

Libro del mese

Passione civica e dedizione intellettuale

di Elena Granaglia

Abhijit V. Banerjee ed Esther Duflo
UNA BUONA ECONOMIA
PER TEMPI DIFFICILIed. orig. ???, trad. dall'inglese
di Fabio Galimberti

pp. 472, € 24, Laterza, Roma-Bari 2020

«Abbiamo scritto questo libro per aggrapparci alla speranza. Per ripilogare la storia di quello che è andato storto e del perché è andato storto, ma anche per ricordarci di tutto quello che possiamo fare per rimettere insieme il nostro mondo, se riusciremo a fare una diagnosi onesta. Un libro che racconta dove ha fallito la politica economica, dove ci siamo fatti accecare dall'ideologia, dove non siamo riusciti a vedere delle cose ovvie, ma anche un libro che racconta dove e perché la buona economia è utile soprattutto nel mondo di oggi».

Inizia con queste parole il bel libro appena uscito per Laterza dei due premi Nobel Abhijit Banerjee e Esther Duflo. Di questi tempi, sono parole poco usuali da parte di economisti, ma tanto necessarie. Dimostrano umiltà: molto è andato storto. Dimostrano passione civica: come economisti bisogna prestare attenzione a tutto quello che si può fare per migliorare il nostro mondo. Dimostrano dedizione intellettuale: per cambiare bisogna capire, e l'economia ha un grande ruolo da giocare se è una buona economia, ossia un'economia "che parte da fatti problematici, fa qualche supposizione basandosi sulle cose che già conosciamo del comportamento umano e delle teorie che altrove hanno dimostrato di funzionare, usa i dati per verificare queste supposizioni, affina (o modifica radicalmente) la sua linea di attacco e alla fine, con un po' di fortuna, arriva a una soluzione».

Il libro si legge come un romanzo non solo perché la prosa è accessibile a tutti, anche a chi economista non è, ma perché chi legge è avvincolato dalla storia, una storia radicata in esperienze concrete di uomini e donne, che si affaticano e sperano, che spazia incessantemente fra i tanti territori del mondo in cui Banerjee e Duflo hanno vissuto, *in primis*, Stati Uniti e India, e che sempre mette in discussione luoghi comuni. A quest'ultimo riguardo, alcuni esempi fra i tanti. Incominciamo con l'immigrazione. Se usiamo la classica logica economica, più immigrazione implica più offerta di lavoro, più offerta di lavoro implica uno spostamento verso il basso della curva di offerta e uno spostamento verso il basso di tale curva implica un livello più basso del salario di equilibrio. Dunque, l'immigrazione danneggia gli autoctoni. Come scrivono gli autori, "la logica è semplice, seducente e sbagliata". La ragione è che un ragionamento siffatto "nasconde sotto il tappeto diversi fattori rilevanti". Innanzitutto, più persone ci sono, più aumentano i consumi e più si sposta a destra la curva di domanda di lavoro, il che va nella direzione di un incremento del salario. Inoltre, l'offerta di lavoratori immigrati potrebbe rallentare il processo di automazione, permettendo

anche riorganizzazioni del lavoro che favoriscono lavoratori autoctoni a bassa qualifica.

Oppure, si consideri la sicumera con cui tanti oggi richiedono politiche per la crescita che sarebbero immediatamente perseguibili se solo non si opponessero politici incapaci o cittadini che chiedono sempre assistenza. Il problema, non da poco, è che, nonostante la mole di studi sul tema, ancora non sappiamo esattamente cosa serve a una crescita persistente. Banerjee e Duflo smontano una dopo l'altra tante certezze. L'istruzione, ad esempio, è spesso invocata come la bacchetta magica. L'istruzione, però, sembra spiegare ben poco dell'incremento della produttività del lavoro: il grosso appare attribuibile alla produttività totale dei fattori. Ma cosa è tale produttività? È il nome che gli economisti hanno attribuito alle variabili che non sono in grado di misurare. D'altro canto, è assai plausibile che se una buona istruzione conta, i paesi che sono in grado di assicurarla sono anche in grado di offrire altro e magari è questo altro che favorisce la crescita. Dobbiamo allora restare immobili? Certamente no. Banerjee e Duflo uniscono sempre alla critica indicazioni propositive. La via prospettata è abbandonare l'obiettivo della crescita e occuparci di come sono utilizzate le risorse, contrastando le fonti più eclatanti di spreco grazie a "interventi dai contorni ben definiti" e con "obiettivi misurabili" e dunque valutabili. Fra questi sono centrali gli interventi finalizzati al benessere di chi sta peggio.

Il capitolo sull'assistenza dovrebbe, poi, essere una lettura obbligata per tutti coloro – e sono tanti nel nostro paese – che sono intrappolati nel luogo comune dei percettori del reddito di cittadinanza come irresponsabili sdraiati sul divano, divoratori di risorse da altri generate con fatica. Come argomentano con forza Banerjee e Duflo, un tale convincimento viola la dignità umana: l'assunto soggiacente è che gli altri non siano uguali a noi, sono parassiti che ci sfruttano. Lo stesso vale per i comportamenti sempre più imposti per contrastare il parassitismo. Se tali comportamenti sono perseguibili e fondati, le persone, nella stragrande parte dei casi, li seguirebbero. Se non li seguono, è perché non possono. Il rischio peraltro è anche quello di generare effetti perversi, favorendo sia la disaffezione alla cooperazione sia il non accesso ai trasferimenti, pur in condizione di bisogno, per evitare stigma e emarginazione.

Gli esempi potrebbero continuare. Mi limito a un'ultima battuta sul libero scambio. Gli economisti da Ricardo in poi ne esaltano i vantaggi, mentre la gente comune ne sottolinea spesso gli aspetti negativi. Si chiedono gli autori: "La gente è semplicemente ignorante o qualcosa è sfuggito agli economisti?" Il lettore avrà ormai desunto la risposta, ma

rimando al libro per i dettagli.

Certo, su singoli aspetti del libro si può discordare. Il libro delinea soprattutto interventi di modificazione nelle dotazioni individuali di risorse, siano esse reddito, istruzione e/o formazione. Personalmente, sottolineerei di più la necessità di interventi tesi alla regolazione delle opportunità per tutti disponibili. Cosa possiamo fare delle dotazioni individuali dipende, infatti, da come è organizzata la struttura sociale complessiva. Si considerino, ad esempio, le indicazioni fornite per le aree caratterizzate da declino economico. Una è risarcire le imprese affinché non licenzino i dipendenti



nonostante le valutazioni di redditività privata spingano in questa direzione. Un'altra è sussidiare la mobilità/la migrazione verso aree dove è maggiore la domanda di lavoro. Lo strumento privilegiato è sempre un trasferimento individuale di denaro: alle imprese per mantenere lavoratori o agli individui per andarsene. La questione della modificazione della struttura (sociale) delle opportunità presenti in quelle aree resta sottovalutata. Al riguardo, perché non fare leva su politiche strutturali di sviluppo basate sui luoghi (*place-based policies*) che, mettendo in circolo le domande e le conoscenze dei diversi soggetti coinvolti, cerchino di migliorare le opportunità offerte? Perché non fare leva su politiche strutturali di democrazia economica dove i lavoratori e la comunità possano esercitare la propria voce, ad esempio, rispetto a possibili riorganizzazioni della produzione? Peraltro, sussidiare chi si ne va potrebbe peggiorare ulteriormente le condizioni di vita per chi resta. Pure laddove si potrebbe essere in qualche disaccordo, Banerjee e Duflo ci aiutano comunque, mostrando l'importanza di un pensiero critico in grado di connettere attenzione agli individui, empatia e rigore analitico. È anche grazie a contributi come il loro che l'economia può tornare a essere un elemento indispensabile della cultura democratica.

elena.granaglia@uniroma3.it

E. Granaglia insegna scienza delle finanze
all'Università di Roma 3

Studio, pazienza e apertura mentale

di Elena Vallino

Abhijit Banerjee e Esther Duflo, insieme a Michael Kremer, hanno ricevuto il premio Nobel per l'economia nel 2019 per l'approccio sperimentale alla lotta alla povertà. Questo libro però si pone un obiettivo più ampio rispetto all'ambito principale dei loro studi. Gli autori offrono un'utilissima panoramica sul dibattito economico riguardo a diverse tematiche cruciali per il nostro tempo, evidenziando gli aspetti più controversi e ponendo sempre l'attenzione su possibili soluzioni argomentate e mai scontate. Spaziano dall'immigrazione al commercio internazionale, dagli approcci alla teoria della crescita economica all'impatto delle rivoluzioni tecnologiche sul mercato del lavoro, dal cambiamento climatico alle politiche di sostegno al reddito, con riflessioni sia teoriche che empiriche. Il punto di vista economico è sempre presentato in relazione alle dinamiche politiche e sociali legate al tema e alla ricezione dell'opinione pubblica, rendendo il problema davvero multidimensionale. Il registro divulgativo rende il libro leggero e leggibile: colpisce la capacità di sintetizzare in modo efficace le principali traiettorie lungo le quali si intersecano i problemi di ogni tema scelto. Si crea quindi una

mappa che restituisce un livello di complessità sufficiente per evitare la banalizzazione, ma allo stesso tempo abbastanza schematizzato per comprendere rapidamente i punti salienti del discorso, quelli su cui vi è consenso e quelli per cui le domande sono ancora aperte. L'aggiunta di aneddoti di vita quotidiana da tutto il mondo rende la lettura ulteriormente scorrevole. Il tono è talvolta piacevolmente ironico, senza che venga meno il rigore delle argomentazioni. Molto apprezzabili le battute sulla miopia degli economisti, battute che diventano però amare quando gli autori mostrano come determinate impostazioni teoriche abbiano influenzato negativamente scelte concrete di politica economica e narrazioni nel dibattito pubblico. Gli autori ricordano subito che è cruciale parlare delle motivazioni, dei metodi, e delle visioni che secondo loro dovrebbero essere alla base della disciplina e riflettono sul ruolo e sulla percezione degli economisti nella società. Inoltre si schierano a fianco di coloro che ragionano su politiche economiche usando "una concezione estesa di cosa desiderano gli esseri umani e di cosa sia una vita degna di essere vissuta", al di là di un concetto ristretto del benessere. Nel capitolo sul cambiamento climatico vanno dritti al punto, evidenziando l'importanza di distinguere fra emissioni legate alla produzione o al consumo di beni importati, prima di attribuire con leggerezza virtù e

colpe a determinate nazioni. Scrivono della disuguaglianza nella ripartizione dei costi di abbattimento dell'inquinamento fra nazioni povere e ricche e fra cittadini poveri e ricchi nella stessa nazione, ponendo domande sulla legittimità di alcune richieste rivolte a paesi in via di sviluppo e dell'esclusione di alcune nazioni a basso reddito dal dibattito sul clima. La sincerità che a tratti emerge è piacevolmente disarmante, per esempio quando scrivono che "i paesi ricchi hanno l'enorme vantaggio che gran parte del consumo di energia che devono sacrificare non è essenziale", chiudendo un lungo dibattito sulle cosiddette preferenze dei consumatori, considerate inviolabili dalla teoria. Poiché non sappiamo con esattezza cosa determina la crescita economica, non vi è ragione per opporsi a priori a politiche per la limitazione di emissioni con l'argomento che porteranno ad una riduzione del tasso di crescita del PIL, argomento fabbricato dagli economisti e usato da ogni nazione contro politiche ritenute troppo ambientaliste. Nel capitolo chiamato *Il piano meccanico* gli autori guidano il lettore in un intraprendente viaggio dai luddisti della rivoluzione industriale (che "qualche ragione l'avevano") ai giorni nostri, passando dai grandi cambiamenti politici e tecnologici. Spiegano come il massiccio aumento della disuguaglianza non sia solo il risultato collaterale del cambiamento tecnologico, ma anche il risultato di decisioni politiche che hanno delineato determinati scenari fiscali. Si spingono anche oltre, sostenendo che la narrazione "reaganian-thatcheriana", insieme all'ossessione degli economisti per gli incentivi, ha permesso un profondo cambiamento ideologico che porta all'accettazione di maggiore concentrazione di ricchezza in segmenti più ristretti della popolazione. Le riflessioni finali sulla tassa patrimoniale e sulla sua percezione sono quanto mai attuali. Avrei visto volentieri un capitolo sull'evoluzione del concetto di "sviluppo", dal momento che ne troviamo uno dedicato alla "crescita economica" e sarebbe stata interessante un'analisi della diffusa narrazione sulla partecipazione dal basso e sulla decentralizzazione dei processi e dei progetti di sviluppo. Gli autori hanno però il merito di ricordarci che i fenomeni economici umani sono complessi, meritano un attento studio, pazienza, apertura mentale sulle teorie e sui metodi, per essere affrontati. Ci rammentano anche che "la buona economia" da sola non basta, e che occorrono visione e azione politica per governare tempi difficili. Indirettamente il libro è anche un appello agli economisti affinché tornino nel mondo fuori dall'accademia e a tutti gli altri a dedicare un po' di tempo allo studio per orientarsi sui dilemmi che attraversano il nostro tempo.

elena.vallino@unito.it

E. Vallino insegna economia politica
all'Università di Torino